

RIFLESSIONI SUL BILANCIO SOCIALE

In ottemperanza alla legge del 12 luglio 1977, le imprese francesi con almeno 750 dipendenti presenteranno, nel corso di questo anno 1979, un rapporto denominato *Bilancio Sociale*: il rapporto conterrà informazioni relative al 1978.

Responsabile della redazione del rapporto è il « comité d'entreprise », un organismo che non ha il corrispondente italiano e che è formato da sindacalisti interni all'impresa (qualcosa come il nostro consiglio di fabbrica) e da sindacalisti esterni; il « comité » è presieduto dal direttore dell'impresa.

Le principali informazioni che saranno contenute in questo rapporto sono relative a: occupazione (condizioni d'impiego, forza effettiva degli occupati, previsioni di sviluppo o compressione, licenziamenti collettivi, sospensioni parziali del lavoro, miglioramenti delle condizioni d'impiego); remunerazione (eventuali cointeressenze o partecipazioni agli utili, livelli remunerativi, fissazione dei prezzi e dei ricavi); condizioni di lavoro (orari di lavoro, turno notturno, ambiente, rumorosità, ritmi di produzione, organizzazione del lavoro, medicina del lavoro, servizi di sicurezza, inserimento handicappati); condizioni di sicurezza (infortuni, malattie professionali, presenza del Centro di Igiene e Sicurezza); formazione professionale (partecipazione finanziaria, in varie forme, ai corsi di formazione professionale per il personale dell'impresa); condizioni di vita del lavoro (mensa, alloggi per lavoratori immigrati, alloggi per i lavoratori nazionali, aiuti per la costruzione della casa e altre opere sociali); relazioni indu-

striali (regolamento interno, licenziamenti subordinati al consenso del « comité d'entreprise »).

Redigere con obiettività un simile rapporto non sarà cosa facile; la responsabilità del « comité d'entreprise » è grandissima, data la delicatezza della materia e dato che non vi sono praticamente esperienze cui rifarsi.

La validità del rapporto, perciò, assume proporzioni che certamente vanno al di là delle intenzioni del legislatore; esso rappresenta un importantissimo elemento di rottura sul piano internazionale anche se, come capiremo meglio in seguito, è estremamente lacunoso, difetto comune a tutto ciò che è agli inizi, nella fase sperimentale.

EVOLUZIONE DEL PENSIERO ECONOMICO

La legge francese sul Bilancio Sociale non è nata dal nulla, così per caso; essa è il primo e più evidente frutto dell'evoluzione ultima della scienza dell'economia, evoluzione lenta ed assai travagliata, che inizia già negli anni '30 con l'introduzione di nuovi concetti estranei alla pura scienza della contabilità. In quell'epoca alcuni studiosi di economia introducevano il concetto di « responsabilità sociale dell'impresa », scatenando una ridda di argomentazioni a favore e a sfavore; ma forse è inutile perdere tempo ad analizzare — anche sommariamente — queste argomentazioni, perché il concetto di responsabilità sociale è stato solo la concretizzazione, in quel momento storico, delle tensioni già esistenti nella società.

Neppure il concetto di responsabilità sociale, dunque, è nato dal nulla: esso è frutto della pressione di gruppi esterni all'impresa, genericamente indicati come gruppi di interesse o — appunto — gruppi di pressione, che la ritengono responsabile delle conseguenze che alcune attività, che si vorrebbero puramente economiche, hanno sulla collettività.

Parlarne astrattamente a favore o a sfavore è perciò inutile, perché il concetto, anche se incompleto, lacunoso, informe, è il frutto di un'esigenza di vita e non il frutto di una speculazione

teorica. C'è piuttosto da migliorarlo, ampliarlo, definirlo sempre più correttamente secondo determinati codici etici e, soprattutto, lasciare aperta la porta ad ogni ulteriore evoluzione. Viene quindi a cadere, già in questo periodo degli anni '30-'40, il concetto molto limitativo di impresa che assolve al proprio ruolo quando porta a termine l'esercizio in economicità.

Secondo il concetto di responsabilità sociale, l'impresa non è più solo responsabile degli interessi economici che rappresenta, ma anche dei fenomeni indotti nel sistema sociale; quindi non rinuncia ad una responsabilità (quella economica) per farsi carico di un'altra responsabilità (quella sociale), ma deve soddisfare ad ambedue, sotto il controllo sempre crescente dei gruppi di pressione interni ed esterni all'impresa¹.

Negli ultimi decenni gli studi economici hanno ricevuto una nuova impostazione, che allarga notevolmente gli orizzonti della scienza dell'economia, frutto dell'impegno dei « nuovi economisti » che sono concentrati soprattutto nelle università Americane, in particolare a Chicago, e nelle università francesi, in particolare a Parigi².

Si tratta di un'evoluzione molto importante; infatti, finché l'economia resta esclusivamente scienza delle istituzioni fiscali, finanziarie, contabili e della moneta, essa non ha nessuna necessità di spiegare i fenomeni indotti dal suo operato, dalle sue scelte, nelle società, nell'ambiente, nel territorio, nei costumi. Del resto, se chiediamo alla scienza economica così intesa la spiegazione di questi fenomeni indotti nella società dalle scelte eco-

¹ I gruppi di pressione all'interno dell'impresa sono i portatori di capitale e i dipendenti; questi ultimi possono avere interessi diversificati fra loro, ed allora danno luogo a più gruppi, ognuno dei quali porta delle proprie priorità. I gruppi di pressione all'esterno dell'impresa sono i sindacati, le autorità locali e nazionali, le associazioni di cittadini, politiche, culturali, sportive, caritative, di tutela dell'ambiente ecc.

² Gli esponenti del gruppo francese sono: Jean-Jacques Rosa, docente di economia; Florin Aftalion, docente di finanza dell'impresa, bilancia dei pagamenti e politica monetaria; Christian Morrisson, direttore dell'Institut Supérieur de mathématiques et d'économie appliquées; Pascal Salin, fondatore dell'Institut économique di Parigi; André Fourcans ed Emil Classen, monetaristi; Yves Simon, Louis Levy-Garboua, Philippe Cazenave, Georges Gallais-Hamonne.

nomiche, fiscali e monetarie, ci accorgiamo che essa non è in grado di spiegarli, chiusa come è nel ristretto vicolo della propria settorialità.

Con la nuova impostazione, invece, la scienza economica diventa sofisticato strumento di guida per coloro che debbono operare delle scelte o debbono analizzare dei risultati, ed è applicabile a qualsiasi azione e non più, come per il passato, esclusivamente alle azioni di carattere strettamente economico.

La nuova impostazione, infatti, si basa sull'ipotesi che l'uomo è un essere razionale, che persegue determinati obiettivi tenendo nel debito conto le difficoltà ed i vantaggi che gli vengono dall'ambiente sociale e geografico in cui opera, dalle risorse naturali, dal clima ecc., e questo non soltanto quando opera nel campo della produzione della ricchezza, ma qualsiasi cosa faccia. Da questa ipotesi deriva che ogni azione può essere analizzata con lo stesso metodo usato per la stretta analisi contabile, fiscale, monetaria; si tratta di trovare parametri adeguati, di allargare gli orizzonti, di avere un minimo di fantasia³.

Facciamo due esempi:

a) se un uomo vuole produrre ricchezza decide cosa produrre e, di conseguenza, fa determinati calcoli: occorre un edificio industriale, occorrono delle macchine di produzione, occorrono degli operai ed una rete di vendita; infine, ci deve essere un determi-

³ « [...] l'economia dei nuovi economisti è una scienza il cui campo d'indagine è l'uomo, nell'insieme dei suoi comportamenti individuali o collettivi, e la cui finalità è spiegare la molteplicità dei fenomeni sociali fondati su scelte umane, partendo dall'uomo razionale, dall'individuo.

E, fatto da non sottovalutare, con una premessa metodologica qualificante: quella di sottoporre anche i fenomeni non mercantili o non monetari alla rigorosa analisi dei procedimenti matematico-scientifici.

Dove porta questa analisi? Il risultato più appariscente, che ha anche alimentato le maggiori polemiche sui nuovi economisti, è l'accusa allo Stato di essere cresciuto troppo. Ovvie, con queste impostazioni, le critiche della sinistra, cui i nuovi economisti (anch'essi un tempo militanti nelle file socialiste o comuniste) rigettano accuse di ignoranza economica. Il primo libro dei nuovi economisti, *L'Economique retrouvée*, opera collettiva curata da Jean-Jacques Rosa e Florin Aftalion, editore Editions Economica, è in sostanza una risposta dura e motivata a *L'Anti-économique* di Jacques Attali, incolpato di rispolverare vecchi luoghi comuni contro nuove teorie economiche » (*Espansione*, Maggio 1979, p. 159).

nato margine di guadagno. Tutto questo viene espresso in un calcolo economico preventivo, l'uomo si siede a tavolino e fa i suoi conti. Se ha crediti sufficienti ed un buon margine di possibilità di guadagnare quanto si è prefisso, si lancia nell'avventura, se no rinuncia.

b) se un uomo vuole utilizzare il proprio tempo libero decide dove passarlo e, di conseguenza, fa determinati calcoli: controlla quanto tempo occorre per andarvi, sceglie il mezzo di locomozione più adatto, controlla se fra il viaggio di andata e quello di ritorno rimane tempo sufficiente per restare nel luogo che vuole visitare e, se il tempo che rimane è per lui sufficiente, parte, se no rinuncia.

Che cosa hanno fatto l'uomo dell'esempio « a » e l'uomo dell'esempio « b »? Hanno usato lo stesso schema di calcolo, anche se il secondo uomo, quello del tempo libero, probabilmente non sa di avere usato un metodo di analisi economica.

Questi due esempi dimostrano, anche così semplificati fino al limite della banalità, che il metodo può essere applicato ad ogni azione, in ogni campo, e può essere utilizzato sia nella fase decisionale o preventiva che nella fase di controllo degli obiettivi che ci si è prefissi, o consuntiva.

Se dunque il metodo può essere applicato a tutte le attività, economiche e non, dalla politica alla sociologia al tempo libero, può essere applicato anche per spiegare i fenomeni indotti nella società dalle scelte economiche, politiche, monetarie, sociali, ecologiche ecc. E, ancor prima, può essere applicato per prevedere o almeno tentare di prevedere i fenomeni che verranno indotti da determinate scelte che si stanno per fare.

Forse non è avventato dire che è nata una nuova scienza, strumento indispensabile in un mondo che ogni giorno scopriamo sempre più complesso; a mano a mano che prendiamo coscienza della interdipendenza delle singole azioni, ci rendiamo conto che rispettare le leggi non basta per garantire l'uomo « contro » se stesso: occorre qualcosa di più, e cioè il controllo dei fenomeni che ogni singola azione induce nel resto dell'umanità.

Questa nuova scienza, questo nuovo strumento, ha in sé il potere di diventare questo « qualcosa in più », con vantaggi inimi-

maginabili per l'umanità, ma anche con una immensa carica di rischio. Perché la scienza dell'economia si evolve da scienza della moneta a scienza dei comportamenti.

NASCITA DEL BILANCIO SOCIALE

Se, utilizzando questo strumento, analizziamo il comportamento di un'impresa, di un Ente, di una Nazione, che cosa otteniamo? Otteniamo il bilancio di quel comportamento e, più precisamente, ne otteniamo il Bilancio Sociale.

Potremmo perciò dire, in un tentativo di definizione, che:

« Bilancio Sociale di un'attività è un bilancio che analizza i profitti e le perdite non in termini economici ma in termini di utilità o danno per la società, per l'umanità.

Non è un bilancio fine a se stesso, ma uno strumento per interpretare il bilancio economico di un'attività mettendo a confronto il risultato economico con il risultato sociale ».

Un esempio, semplice e molto evidente: la fabbrica di armi che registra un buon attivo economico, socialmente è di un passivo pauroso giacché trae il guadagno dalla fabbricazione di strumenti di distruzione e di morte.

E si potrebbero fare decine di esempi: basti guardare alla distruzione ecologica che ci circonda, causata dalle società industrializzate, dalla speculazione edilizia, dai rifiuti abbandonati un po' dovunque... Ed anche guardare alla crescente insoddisfazione di tutti, al disagio che ognuno prova vivendo in questo panorama, alla disaffezione al lavoro: ognuno di queste cose rappresenta un passivo. L'attivo è rappresentato dal benessere materiale di cui alcuni popoli godono.

Vediamo, dunque, come è nato il bisogno di creare un *Bilancio Sociale*:

il costo umano, morale ed ecologico che continuamente stiamo pagando a questo tipo di civiltà è altissimo, troppo spesso non preventivato — e perciò non guidato, non controllato —, e quasi mai analizzato neppure a consuntivo ad intervalli regolari di tempo.

Questo costo, tanto evidente e sempre piú vigorosamente denunciato dalla stampa, dalla televisione, da studiosi, non può essere ignorato per lungo tempo; anche le leggi si muovono, seppure lentamente; i lavoratori chiedono sempre piú sicurezza e ambienti di lavoro sani; i cittadini chiedono aree verdi, fiumi dove pescare, aria respirabile, mare pulito.

Si installano depuratori per le acque inquinate, dispositivi di sicurezza e tutte quelle apparecchiature che l'ingegneria può inventare per ovviare ad una certa serie di inconvenienti. Questo significa aumento di spese per l'installazione e la gestione di questi rimedi, sia per le imprese a scopo di lucro che per gli Enti Locali (Comuni, Regioni), in un mondo che da anni si dibatte nella crisi economica che molto spesso non permette neppure di raggiungere l'obiettivo della economicità, e che perciò molto volentieri non affronterebbe queste spese.

Ma la società intorno preme, contesta, ostacola nuovi insediamenti industriali che comportino rischio di inquinamento, di qualsiasi tipo: esempi ormai classici, il rifiuto delle centrali nucleari da parte di gruppi di cittadini e di Enti Locali, la contestazione per l'aeroporto di Tokyo, ecc.

In un mondo che avanza tanto velocemente sul piano tecnologico, le leggi sono sempre insufficienti e in ritardo; e spesso non basta rispettare scrupolosamente le leggi per ottenere il consenso dei gruppi di pressione, bisogna fare qualcosa di piú. Investimenti, spese che a rigore di legge e di contratti di lavoro non sono obbligatorie, ma che diventano necessarie per intrattenere buoni rapporti con i gruppi di pressione del territorio.

Ed ecco nascere il bisogno di dare un significato nuovo a questi investimenti, che richiedono una lettura differente rispetto a quelli effettuati a scopo produttivo nel senso stretto della parola: nasce l'idea di una contabilità sociale e, di conseguenza, di un *Bilancio Sociale*.

Tutti però siamo prigionieri dell'ingranaggio economico che muove il nostro tipo di società industriale, sia all'Est che all'Ovest; tutto il pianeta, piú o meno, prima o poi, deve fare i conti per sapere se e quanto può spendere; di conseguenza si è reso necessario trovare sistemi per conciliare la contabilità sociale

con la contabilità economica. Per questo, concedendo a tutti l'attenuante della buona volontà, mi sembra che ne sia nata, forse involontariamente, una strumentalizzazione che rischia di togliere ogni significato all'affascinante termine di *Bilancio Sociale*. E vediamo perché.

Alcuni degli elementi nuovi introdotti nei bilanci, nell'intento di estenderne il significato al di là del puro risultato economico, sono:

- deterioramento del suolo industriale;
- studi sull'inquinamento;
- controlli anti-inquinamento;
- spese per la salute e la sicurezza sul lavoro;
- spese per l'assunzione e la carriera dei dipendenti;
- spese per migliorare il benessere dei dipendenti;
- analisi delle caratteristiche geografiche e sociali del territorio al fine di individuarne i bisogni;
- spese per la conservazione dell'ambiente idrico e termico;
- costo delle varie aree di interesse sociale come: contributi caritativi in genere, contributi a circoli culturali, sportivi e per attività socialmente rilevanti;
- spese per migliorare e garantire la qualità del prodotto.

Tutte queste spese sono volontarie; non rientrano in questi elenchi i costi richiesti da leggi e contratti sindacali. Quanto elencato è, naturalmente, una esemplificazione; si nota egualmente però che quasi tutte le voci sono una specificazione di spese che solitamente rientrano nei costi generali, e come tali vanno ad incidere sul prezzo del prodotto o del servizio; non sempre in maniera totale come, p. es., quando possono essere portati in detrazione alle tasse, a seconda delle leggi fiscali dei vari paesi; o quando c'è possibilità di ammortizzarle parzialmente o totalmente.

Talvolta si tratta di studi molto complessi, come nel caso di studi sull'inquinamento, ed il costo delle indagini e degli interventi è così alto che viene considerato maggiore del costo ecologico. A questo punto si soprassiede.

In altri casi, le informazioni che si possono raccogliere con studi ed indagini di costo sopportabile servono anche per programmare con un certo anticipo le « rivendicazioni sociali » dei

vari gruppi di pressione con i quali l'impresa o l'Ente convivono nel territorio.

Questo uso spinge a raccogliere molto materiale, che per ora è scarsamente utilizzabile al di fuori del territorio perché non esistono parametri accettati da tutti, ed è quindi difficile il confronto fra attività, situazioni, territori non omogenei.

La conseguenza più diretta della scarsa utilizzabilità di questo materiale è che le spese debbono essere ripartite su un'area geografica relativamente piccola, o su un fatturato relativamente modesto.

Dato che le leggi di mercato da una parte, e le scelte politiche dall'altra, non consentono di incidere sul prezzo del prodotto o del servizio oltre un certo limite, vengono privilegiati quegli studi e quelle indagini che assicurano un ammortamento, anche dilazionato nel tempo, come è appunto il loro uso per prevedere e programmare le « rivendicazioni sociali ».

Ne consegue un finanziamento di determinati studi e l'abbandono o, quanto meno, il sottosviluppo di altri.

E qui sta il pericolo della strumentalizzazione: a questo punto studi e indagini a carattere sociale si trasformano in studi per assicurare futuri utili; e non per una qualsivoglia malvagità, ma semplicemente perché *non si può* spendere ciò che non si prevede di recuperare in qualche modo. Sorge allora una domanda: possiamo dire, in tutta tranquillità, per esempio, che le spese sostenute per depurare le acque al di là di ogni legge vigente, sono spese sociali? O non piuttosto un'assicurazione di tranquillità di produzione per i prossimi dieci anni?

Se riflettiamo sugli elementi della contabilità sociale, ci troviamo quasi sempre davanti a questo dubbio: è proprio una spesa sociale, o è una spesa che si rende necessaria in una società più evoluta e cosciente, per continuare a produrre ciò che si è deciso di produrre? E le spese per l'assunzione e la carriera dei dipendenti, sono spese sociali o spese richieste dall'organizzazione interna? Forse sono spese che si rendono necessarie per riempire il vuoto di un certo tipo di istruzione scolastica, ma sono finalizzate alla propria produzione: che senso c'è a classificarle sociali? Forse la speranza che si possano detrarre dalle tasse?

LA CARICA DI RISCHIO DEL BILANCIO SOCIALE

Se analizziamo i vari risultati di questa successione a cascata di scelte, otteniamo dei bilanci sociali il cui risultato, però, dipenderà dai parametri che avremo usato; e quindi otterremo un bilancio positivo o negativo a seconda di *cosa* e *come* (in termini di grandezza) avremo classificato « buono » e di *cosa* e *come* avremo classificato « cattivo ».

Ecco dunque l'importanza grandissima di ricercare delle solide basi etiche, a garanzia che i parametri usati per formulare il Bilancio Sociale siano in favore dell'uomo e della natura e non contro di essi, come si può essere tentati di fare, anche in buona fede, schiacciati dalla preoccupazione, reale e sempre presente, della economicità dell'azione che siamo chiamati a decidere. E, si badi bene, economicità non solo in termini monetari, perché non tutti i comportamenti dell'uomo sono comportamenti monetari; se, p. es. in una determinata circostanza siamo pressati dal poco tempo a disposizione, la preoccupazione di non perdere tempo (economicità dell'azione) ci può far essere sgarbati col prossimo. Se facciamo il bilancio di questa azione e diamo un parametro positivo al risparmio di tempo, ecco che giustifichiamo l'essere stati sgarbati, e quindi andiamo contro l'uomo. Questo piccolo esempio ci fa capire quanto sia delicato assegnare dei parametri; nel caso del tempo, esso può avere parametri positivi o negativi e di varia grandezza a seconda dell'azione cui si riferisce. È perciò indispensabile definire delle linee sicure per i « grandi comportamenti », dai quali discendano tutti i comportamenti particolari; per restare nell'esempio fatto, definito sicuramente che l'uomo è al primo posto, nessuno potrà più assegnare un parametro positivo al tempo, in questo particolare caso, e quindi il bilancio dell'azione (essere stati sgarbati) sarà negativo.

Il risultato dell'analisi, ed il Bilancio Sociale che ne deriva, può essere distorto anche dall'omissione di alcuni elementi; accennavo, in principio, alle lacune che presenta il Bilancio Sociale francese, fermo restando il suo grandissimo valore di rottura. Dopo quanto fin qui detto, si può comprendere meglio la breve critica che segue, ma che vuol essere anche un augurio di evolu-

zione: il rapporto prende in considerazione un'area sociale molto ristretta, quella relativa ai dipendenti, all'organizzazione del lavoro, all'ambiente di lavoro. Sono tutte cose molto importanti, ma che rimangono « dentro » i cancelli della fabbrica; ancora nessun accenno ai rapporti con l'ambiente circostante, con la collettività del territorio, con il consumatore, con le caratteristiche del prodotto o del servizio, con l'inquinamento verso l'esterno, con le risorse della regione. C'è però una porta aperta verso l'esterno, ed è rappresentata dall'interesse per l'inserimento degli handicappati e per gli alloggi dei dipendenti, e da questa porta certamente entreranno anche tutti gli altri elementi che concorreranno alla corretta formazione del Bilancio Sociale.

Frattanto, studiosi e ditte di consulenza hanno proposto vari modelli di « contabilità sociale »; in alcuni di questi modelli, i « miglioramenti » e i « danni » sociali sono espressi *non* in maniera descrittiva, ma in valore monetario.

I criteri di valutazione sono ancora poco accettati, c'è molto dibattito in merito, tuttavia alcune imprese che hanno un comportamento sociale responsabile hanno accettato di adottarli in via sperimentale⁴. Ciò che colpisce, in questi modelli di « contabilità sociale », è il coraggioso ribaltamento dei valori monetari ai quali siamo abituati; il ribaltamento è così completo e netto che a prima vista può sfuggire, perché ciò che fino ad oggi stava nella colonna di destra è passato in quella di sinistra e viceversa. Infatti le spese in più, e che nessuna legge o contratto di lavoro impongono, sono classificate miglioramenti sociali e quindi vanno a formare la colonna dell'*attivo*, mentre le spese evitate sono classificate danni sociali e quindi vanno a formare la colonna del *passivo*. Vediamone un elenco esemplificativo:

Attivo: « miglioramenti » (*e cioè spese in più!*)

- addestramento lavoratori handicappati;
- addestramento lavoratori di minoranze etniche e linguistiche;
- asili nido e scuole materne per figli di dipendenti;

⁴ C'è da augurarsi che anche gli Enti Locali, le Nazioni, le associazioni, i sindacati arrivino a redigere rapporti e bilanci sociali, di loro iniziativa e non quando non se ne potrà più ignorare la domanda.

- ricostituzione del paesaggio originario deturpato dagli edifici industriali;
- eliminazione di depositi rifiuti;
- costi di commissioni per la sicurezza del prodotto.

Passivo: « danni » (*e cioè spese evitate!*)

- installazione posticipata di nuovi dispositivi di sicurezza;
- ritardo nella purificazione di sostanze tossiche;
- ritardo nel miglioramento volontario del prodotto.

Bisogna riconoscere che tradurre in valore monetario queste « voci » di bilancio non è cosa facile, specialmente per le « voci » che formano l'attivo. Infatti, con indagini più o meno difficoltose possiamo sapere quanti infortuni (sul lavoro, d'auto ecc.) può aver provocato la mancata o ritardata installazione di un dispositivo di sicurezza; e sappiamo che un infortunio grave che richieda il ricovero in camera di rianimazione costa alla comunità nazionale 1.000.000 di lire al giorno. Ma quanti milioni sarebbero costati, alla comunità, handicappati e minoranze disadattate? E chi può esprimere in moneta la gioia che dà la visione di un paesaggio armonioso?

Alcuni teorici sostengono che il rapporto fra danno subito dalla comunità e spese sociali non fatte può arrivare anche a 16:1. Perciò, nel caso ipotizzato dell'installazione posticipata di un nuovo dispositivo di sicurezza, del costo, poniamo, di 10.000.000, la comunità può subire un danno fino a 160.000.000 all'anno.

Un'impresa che adotti questa « contabilità sociale » sostiene però costi effettivi maggiori di un concorrente meno responsabile, e perciò viene ad essere penalizzata nel risultato economico. Qui sta l'importanza della legge francese come elemento di rottura, come prototipo di una legge più ampia e *planetaria* senza la quale, a causa dell'ingranaggio economico cui tutti siamo soggetti, anche i più responsabili possono raffreddare i loro entusiasmi e subire un'involuzione.

Ho letto, alcuni mesi or sono, una piccolissima notizia di cronaca, che mi ha grandemente colpito: « ...la decisione dei fabbricanti e commercianti svedesi di giocattoli di sopprimere la

fabbricazione e la vendita di giocattoli di guerra, come contributo all'educazione del rifiuto della violenza ».

Resisteranno, questi fabbricanti, questi commercianti, alla concorrenza? O dovranno tornare sulle loro decisioni?

Auguriamoci quindi di avere presto a disposizione una legislazione, anche se inizialmente imperfetta, che garantisca il buon uso dell'analisi dei comportamenti e delle scelte⁵.

Senza una legislazione adeguata, infatti, il cattivo uso di questa analisi può far nascere uno strumento in più per giustificare la distruzione ecologica e l'asservimento dell'uomo al prodotto del suo stesso lavoro. Come abbiamo visto, un corretto uso di queste analisi mette al primo posto l'uomo e la natura, e porta ad un rovesciamento del significato delle cifre; può essere quindi un validissimo aiuto, ancora nella fase decisionale, per non correre il rischio di imboccare una strada sbagliata, come potrebbe essere quella di favorire quel capitale che nulla fa in materia sociale, o addirittura distrugge. Può essere utilissimo per controllare, ad intervalli regolari di tempo, l'andamento delle grandi riforme, i fenomeni indotti nella società da queste riforme, o dalla creazione di poli industriali o dall'aver favorito l'uso di fertilizzanti chimici, aver chiuso al traffico il centro storico di una città e così via.

Questo controllo tempestivo potrebbe consentire di correre ai ripari *prima* che certe catastrofi accadano, intendendo per catastrofe tutto quanto va contro l'uomo: mare inquinato, foreste distrutte, fuga dalla campagna, megalopoli, fabbriche che chiudono ancor prima di iniziare a produrre, saccheggio delle risorse naturali ecc.

⁵ Ricordiamoci sempre che un bilancio è il confronto fra l'attivo ed il passivo, e che nel caso del Bilancio Sociale, classificare attivo o passivo dipende da un'analisi che, a seconda dell'uso che se ne fa, può dare risultati completamente opposti.

CONCLUSIONE

Riassumendo, ci sembra estremamente positiva la nascita ufficiale di questo Bilancio Sociale, anche se per ora essa è limitata alla Francia. Positiva, però, a condizione che il Bilancio Sociale metta sempre uomo e natura al centro di ogni interesse. C'è un rischio, infatti, e cioè che la scienza dell'economia possa usare questo nuovo strumento per dilatare il suo dominio sull'uomo; e questo se può accadere involontariamente, non si può escludere che possa essere voluto anche positivamente, ricorrendo a mille appigli tecnici che giustifichino questo operato, per la preoccupazione reale e sempre presente della economicità di ogni azione (produzione, riforme, pianificazioni, qualsiasi *azione*).

Mettere uomo e natura al primo posto non significa fare un grosso pasticcio « caritativo » (e poi, da chi sarebbe finanziato?); significa trovare la strada per raggiungere l'economicità delle azioni *senza* sacrificare né l'uomo né la natura della quale l'uomo è sì padrone, ma anche custode.

Perciò non si tratta, come dicevo in principio, di rinunciare (proprio nel senso di abdicare) ad una responsabilità, quella economica, a favore di un'altra responsabilità, quella sociale, ma di assumerle ambedue, e questo non mi sembra realizzabile che in una economia programmata a livello *planetario*. Solo questo può evitare il rischio di una dilatazione del dominio dell'economia sull'uomo.

Sono poi necessari dei punti di riferimento etici accettati da tutti (il cui rispetto dovrà essere garantito da adeguate leggi sovranazionali), e capaci di orientare le stesse scelte economiche.

In questa prospettiva vorrei riportare alcuni passi dell'enciclica *Redemptor Hominis* di Papa Wojtyla, che hanno molto da dire in ordine all'argomento che abbiamo qui trattato:

« [...] È per questo che bisogna seguire attentamente tutte le fasi del progresso odierno: bisogna, per così dire, fare la radiografia delle sue singole tappe proprio da questo punto di vista. Si tratta dello sviluppo delle persone e non soltanto della moltiplicazione delle cose, delle quali le persone possono ser-

virsi. Si tratta — come ha detto un filosofo contemporaneo e come ha affermato il Concilio — non tanto di “avere di piú”, quanto di “essere di piú”. Infatti, esiste già un reale e percettibile pericolo che, mentre progredisce enormemente il dominio da parte dell'uomo sul mondo delle cose, di questo suo dominio egli perda i fili essenziali, e in vari modi la sua umanità sia sottomessa a quel mondo ed egli stesso divenga oggetto di multiforme, anche se spesso non direttamente percettibile, manipolazione, mediante tutta l'organizzazione della vita comunitaria, mediante il sistema di produzione, mediante la pressione dei mezzi di comunicazione sociale. [...] Il soggetto che, da una parte cerca di trarre il massimo profitto e quello che, dall'altra parte, paga il tributo dei danni e delle ingiurie, è sempre l'uomo. [...] Su questa difficile strada, sulla strada dell'indispensabile trasformazione delle strutture della vita economica non sarà facile avanzare se non interverrà una vera conversione della mente, della volontà e del cuore. Il compito richiede l'impegno risoluto di uomini e di popoli liberi e solidali. [...] Lo sviluppo economico, con tutto ciò che fa parte del suo adeguato modo di funzionare, deve essere costantemente programmato e realizzato all'interno di una prospettiva di sviluppo universale e solidale dei singoli uomini e dei popoli, come ricordava in modo convincente il mio predecessore Paolo VI nella *Populorum progressio*. Senza di ciò, la sola categoria del “progresso economico” diventa una categoria superiore che subordina l'insieme dell'esistenza umana alle sue esigenze parziali, soffoca l'uomo, disgrega la società e finisce per avvilupparsi nelle proprie tensioni e negli stessi suoi eccessi » (RH, cap. 16).

Giancarlo Predieri